

il Settimanale

L'Osservatore Romano  
giovedì 21 marzo 2019

#scaffale

4



di DARIO  
FERTILIO



L'immagine di copertina  
di «Pagine scelte»

**S**e contraddirsi fosse una colpa, difficilmente Simone Weil sfuggirebbe alla condanna. Ma una filosofa che testimonia con sofferenza i suoi ideali merita ammirazione: non si può non provarla alla lettura delle *Pagine scelte* pubblicate da Marietti, e curate da Giancarlo Gaeta. Perché traspare, da ogni riga, quella specie di innamoramento per la vita, illuminata dalla fede, che l'ha consumata in soli 34 anni, tra il 1909 e il 1943. E le contraddizioni evidenti appaiono il risultato insieme di intransigenza morale e impulsività femminile, unite all'esigenza di donarsi integralmente a una causa. Meglio, a cause diverse e successive, in una specie di scalata sempre più impervia.

Parigina, figlia di ebrei benestanti e agnostici, la ritroviamo operaia volontaria in una fabbrica metalmeccanica, quasi a voler saggiare i limiti della sua fibra esilissima. Educata borghesemente, si scopre comunista e attratta dal sindacalismo rivoluzionario, rimprovera a Marx la "fede religiosa" nella causa del proletariato, ma allo stesso tempo si rivolge con fiducia agli imprenditori illuminati.

Senza esperienza sul campo, parte per la guerra di Spagna al fianco dei repubblicani, salvo arretrare inorridita di fronte al culto della forza e alla spietatezza militare dei compagni. Si converte al pacifismo più rigoroso, giungendo a teorizzare la non resistenza della Francia nei confronti di Hitler, ma poi allo scoppio del conflitto decide di schierarsi in prima linea, e critica come traditore chi persiste sulle posizioni precedenti.

Poi, un giorno, durante un viaggio in Portogallo, ascolta il lamento dolente delle mogli di pescatori, durante una processione religiosa: è un *fado*, e le note scendono come una rivelazione su di lei. Annota nel diario: «Là ho avuto la certezza che il cristianesimo è per eccellenza la religione degli schiavi, e gli schiavi non possono non aderirvi, e io con loro».

L'esperienza è sconvolgente, la attraversa come una scarica elettrica. Non trova espressioni per definirla, salvo: «Cristo stesso è disceso e mi ha presa». Poi il suo procedere in-

telletuale si fa sinuoso, ancora una volta intollerante di compromessi: vive e ragiona secondo principi di santità naturale, ma sfugge la Chiesa e ritarda il battesimo, per non arrendersi a quella che le sembra una sottomissione alla logica delle cose temporali.

Si inoltra in una specie di terra di nessuno, e ne risultano illuminazioni singolari. Concepisce il cristianesimo come il culmine di verità antiche: il mito è immagine del divino, esistente da sempre senza che sia l'uomo a porla. E, con un balzo ancor più radicale, individua il senso profondo dell'impegno politico e sociale non nella difesa dei diritti, ma nell'affermazione dell'obbligo incondizionato di tutti verso tutti, in nome di una realtà superiore, non esprimibile in parole e universale. Qui Simone Weil, inconsapevolmente, travalica i confini della moderna filosofia liberale e progressista, perché la conduce sino all'orizzonte della metafisica. Essa deve rispondere, prima di ogni

## Come pulcini usciti dall'uovo

altra cosa, al carattere sacro di ogni uomo. Il suo essere è collegato a una diversa realtà, fondata sulla esigenza di un bene assoluto, radicato a sua volta nella coscienza universale. Tutti, afferma, siamo come pulcini usciti dall'uovo. «Quando il guscio è forato, quando l'essere ne è uscito, egli ha ancora per oggetto questo stesso mondo. Ma non è più dentro. Lo spazio si è aperto e squarciato».

Il centenario  
della nascita  
di Simone Weil

DOMENICA 10

«La città dagli ardenti desideri. Per sguardi e gesti pasquali nella vita del mondo» è il tema che ha scelto per le sue mediazioni al Papa e alla Curia romana, durante gli esercizi spirituali svoltisi ad Ariccia, l'abate Bernardo Francesco Maria Gianni, monaco benedettino olivetano a San Miniato. Sono versi tratti dalla poesia di Mario Luzi *Siamo qui per questo* scritta nel dicembre 1997. «Mi sono permesso di invitare tutti voi – ha esordito nel pomeriggio il predicatore – sulla collina a oriente di Firenze, consacrata da secoli e secoli alla venerazione del protomartire ameno Miniato; perché da lassù è possibile uno sguardo veramente di grazia, di gratitudine, di mistero sulla città»: sguardo che ha ispirato il poeta toscano cui Giovanni Paolo II chiese nel 1999 di scrivere le meditazioni per la Via crucis al Colosseo.

Negli anni in cui ebbe La Pira come sindaco, Firenze si caratterizzò per essere «aperta, accogliente, fraterna», assimilabile «niente di meno che alla Gerusalemme amata e prediletta del Signore, la Gerusalemme amata dai profeti, la Gerusalemme celeste attesa, desiderata e contemplata dal visionario dell'Apocalisse». Una città che, ha auspicato dom Gianni, «con l'amore della Chiesa – come tutte le città di questo mondo – e con la santità della Chiesa può tornare, deve tornare ad accendersi del fuoco



dell'amore» per essere «un giardino di bellezza, di pace, di giustizia, di misura, di armonia». In proposito l'abate di San Miniato ha citato san Bernardo e il mistico del Medioevo Riccardo di San Vitore, ma anche il magistero di Papa Francesco e del cardinale Bergoglio quando era arcivescovo di Buenos Aires. Occorre, ha detto il predicatore, riconoscere «le tracce e gli indizi che il Signore non si stanca di lasciare nel suo passaggio in questa nostra storia, in questa nostra vita». Ed è nel suo amore che vanno letti gli sguardi di La Pira su Firenze, di Gesù su Gerusalemme e su tutti quelli che incontrava, nella consapevolezza che «il momento storico è grave» perché «il respiro universale della fraternità appare molto indebolito».

Del resto «la forza della fraternità è la nuova frontiera del cristianesimo». Sottolineando poi che l'umanesimo è tale solo a partire da Cristo, dom Gianni ha invitato a contemplare «il volto di Gesù morto e risorto che ricompone la nostra umanità, anche di quella frammentata per le fatiche della vita o segnata dal peccato». Da qui

l'esortazione a lasciarsi guardare da Gesù. Lui, ha chiarito il predicatore, «è il nostro umanesimo: facciamoci inquietare sempre dalla sua domanda: "Voi, chi dite che io sia?". Lasciamoci guardare da Lui per imparare a guardare come Lui guardava». Come «il giovane ricco» che «fissatolo, lo amò», ha proseguito l'abate di San Miniato rievocando anche l'incontro con Zaccheo che sale su un albero pur di guardare quel Signore Gesù che alza lo sguardo per andargli incontro.

In particolare il monaco benedettino ha concluso la sua introduzione alle meditazioni con un riferimento alla missione dei consacrati, che sono chiamati a una vita «semplice e profetica nella sua semplicità, dove si tiene il Signore davanti agli occhi e fra le mani e non serve altro». Perché, ha concluso, «la vita è Lui, la speranza è Lui, il futuro è Lui».

LUNEDÌ 11

Per comprendere il «sogno di La Pira», ha fatto subito presente dom Gianni nella prima meditazione tenuta al mattino, bisogna prendere in mano le pagine di Isaia e Geremia, e contemplare «il sogno di una città con una vocazione di accoglienza e fraternità universale che restituisce, come è stato per Gerusalemme, a ogni città del mondo la sua vera vocazione: essere esperienza misteriosa e autenticamente di grazia di un amore grande che rende coesa la cittadinanza, finalmente animata da ardenti desideri e da grandi speranze».

Ricordando che Papa Francesco, nel recente messaggio alla Pontificia Accademia per la vita, ha definito la comunità umana come «il sogno di Dio», il predicatore ha indicato in La Pira il sindaco che per il suo popolo «ha sognato il sogno di Dio». E «in questo suo sogno, in questa sua passione sovente incompresa anche da uomini di Chiesa del suo tempo, oltre che da ampi settori di Firenze – ha aggiunto l'abate di San Miniato – stava un'altissima percezione del mistero che abita ogni città, così come il mistero che abita il cuore di ogni persona».

Con la sua poesia, Mario Luzi ha riproposto «il sogno di La Pira» suggerendo che «Firenze, e attraverso di lei tutte le città del mondo, possono riscoprirsi quella "città posta sul monte" per essere di nuovo, con la sua luce, fuoco di carità, attrazione per l'umanità intera, spazio di riconciliazione, di pace, d'incontro pieno di stupore e di contemplazione, con quel mistero – ha affermato il predicatore – che pare adesso nascosto sotto quella cenere che, come Chiesa appassionata di Cristo, vogliamo disperdere perché guizzi la fiamma pasquale che annuncia vita e speranza a un mondo che si condanna troppe volte per rassegnazione disperata a tenebre che si credono ormai invincibili». Significativamente, ha spiegato dom Gianni, forte della sua esperienza monastica, La Pira condivide, da sindaco, il suo sogno per la città anzitutto con le claustrali, «donne che apparentemente sembrano inutili e improduttive ma che, in questa sua visione organica della città, hanno un ruolo fondamentale, perché sono un cuore nascosto ma palpitante per tenere desto lo scorrere indicibile della grazia di Dio». Si tratta, afferma La Pira, di fare appunto di Firenze «la nuova Gerusalemme e cioè il centro di attrazione di tutti i popoli». Ecco il suo programma da sindaco: presunzione? «No, atto di fede» replicava La Pira. Di più: «semplice applicazione storica a una città che Dio ha collocata sulla cima più alta della civiltà cristiana per diffondere sulla terra la grazia, la bellezza, la luce di cui Dio l'ha arricchita». E «questi sono fatti», insisteva La Pira.

CONTINUA A PAGINA 6

*Le meditazioni  
dell'abate  
di San Miniato*



Luca Macchi, «Mario Luzi»

CONTINUAZIONE DALLA PAGINA 5

In tale visione, ha proseguito l'abate, ha senso parlare di «ministerialità universale di una città oggettivamente speciale come Firenze». Da parte del sindaco, dunque, non c'è una «prospettiva angusta, municipale o, peggio ancora, campanilistica». C'è invece la missione di «condividere quella bellezza teologale di Firenze e di ogni città, farla diventare davvero un messaggio universale ed essere così riflesso in terra della Gerusalemme celeste». Nella consapevolezza che «la storia ha un orizzonte e una meta che non è "la fine" ma "un fine"».

Con la parola sogno, come del resto si tocca con mano nella Scrittura, in La Pira non c'è nessuna divagazione o astrattezza. Anzi, il contrario: il sindaco parla di tecnica, economia, politica. «Il suo non è mai un sogno surreale che porta lontano dalla concretezza della vita e della storia» ha fatto presente dom Gianni, sottolineando: «Il fondamento di questo sogno è il permanente disegno che lo Spirito Santo cerca, nelle generazioni e nei secoli, di attuare nella storia degli uomini. Dio tenta di attuare questo sogno, nonostante tutte le resistenze, anche nostre». Ma, «come Chiesa, dobbiamo fare in modo che questo "tentativo di Dio" si attui senza riserve».

In sostanza, ha concluso l'abate, si tratta di «far dissolvere, con la nostra testimonianza, la cenere che copre le città, e far ardere di nuovo il fuoco che anima ogni persona». In questa missione è di aiuto la poesia di Mario Luzi, con la sua «portata caritativa» e la sua carica di speranza. Ogni città, diceva La Pira, ha il suo angelo custode; e allora occorre mettersi al lavoro «perché non ci siano più distruzioni o guerre ma solo orazione, progresso, bellezza, lavoro e pace», convinti che i tempi di crisi nella storia sono «laboratorio di speranza» per «la bellezza che verrà».

Certo la città sognata da La Pira appare segnata da un presente di «infamia, di sangue e di indifferenza», soffocata, com'è, nelle sue braci ardenti «di amore, di pace e di giustizia» da una cenere che aspetta di essere rimossa. E sulla possibilità e la capacità di cambiare, di ripartire, di ricostruire, si era soffermato dom Gianni nella meditazione del pomeriggio. Da una parte, ha detto l'abate di san Miniato, c'è la «fiamma ardente» dei carismi che Dio ha donato a ognuno, e dall'altra la «tiepidezza», la «grande presunzione» di chi pensa: «Non ho bisogno di nulla». Un bivio di fronte al quale viene in aiuto la grande lucidità teologica di Luzi: «Siamo qui per ravvivarne con il nostro alito le braci, che duri e si propaghi, controfuoco alla vampa devastatrice del mondo». Ma perché la forza dello Spirito trasfigurò le debolezze dell'uomo, «c'è una premessa fondamentale: dobbiamo allontanarci dalla presunzione di non avere bisogno di nulla». Come Nicodemo nel colloquio notturno con Gesù, gli uomini devono convincersi della loro capacità di rinascita. Lungo questo cammino, il predicatore ha aggiunto a Luzi e a La Pira un altro compagno prezioso, Romano Guardini, che ricordava: «La vita sorge non solo nella prima ora, quasi una volta per sempre, così da andare poi avanti in una direzione lineare, ma risorge continuamente dalla profondità». È quell'inquietudine interiore che lo stesso La Pira inseriva nella storia della salvezza e che spinge l'uomo a «una rinnovata vita di fede». Ecco allora la provocazione: «Anche per questo siamo qui, perché non siamo così presuntuosi da ritenere dispensati dalla domanda fondamentale: Signore, aumenta la nostra fede. Siamo qui per questo». È infatti con la fede che può tornare a divampare «quella fiamma, la cui luce restituisce alla sua piena verità,

la nostra realtà». Una realtà che allora «non è sigillata una volta per sempre». Una «seconda creazione» può «realizzarsi in ogni uomo» ha spiegato il predicatore che, rievocando Guardini, ha invitato a entrare in una dinamica di speranza, di perdono, di misericordia, e di astensione da ogni giudizio definitivo sulle persone.

La concretezza del sogno di La Pira trova qui una sua declinazione. La realtà, il mondo può cambiare grazie a un umanesimo «radicato in un'esperienza di amore che ci interpella, che smuove la nostra responsabilità, che di fatto la qualifica attraverso l'esercizio del dono supremo con cui Dio ci assimila a se stesso, e cioè la libertà». Prospettiva da affidare soprattutto ai giovani ai quali restituire «la consapevolezza di cosa sia la vita umana nell'esercizio della responsabilità, della libertà, di questa dinamica che, vorrei dire, è un tutt'uno con la gioia del crescere nella responsabilità, di riscoprirsi figli di un padre affidabile». Si tratta, ha rimarcato l'abate di San Miniato, «di privilegiare le azioni che generano nuovi dinamismi nella società», come sosteneva La Pira parlando di una «città, trasmessa, custodita e affidata di generazione in generazione». Un'ansia, una tensione verso il futuro messa a confronto, con preoccupazione, con la realtà di oggi: «A volte mi domando – ha detto dom Gianni – chi sono quelli che nel mondo attuale si preoccupano realmente di dar vita a processi che costruiscano un popolo! Ed è questa parola che si riferisce al nostro essere Chiesa, il popolo di Dio, ma naturalmente a chi ha responsabilità della città degli uomini e delle donne del nostro tempo, perché si riconosca come «*ci-vitas*», più che «ottenere risultati immediati che producano una rendita politica facile, rapida ed effimera, ma che non costruiscono la pienezza umana». Nella potente forza evocativa di Luzi che canta la Firenze di La Pira, si ritrova quel «fuoco» che deve tornare a «divampare». Ma tutto, ha spiegato il predicatore, «accade e può accadere solo in un orizzonte di fede pasquale». «Dio – ha concluso il predicatore – ci vuole capaci di sognare come Lui e con Lui mentre camminiamo bene attenti alla realtà. Sogno, fuoco, fiamma. Sognare un mondo diverso e se un sogno si spegne tornare a sognarlo di nuovo, attingendo con speranza alla memoria delle origini, a quelle braci che forse dopo una vita non tanto buona, sono nascoste sotto le ceneri del primo incontro con Gesù».

MARTEDÌ 12

«Infamia, sangue, indifferenza»: con le parole del poeta Mario Luzi, scandite davanti alla Firenze ferita dalla bomba mafiosa che nel 1993 sconvolse via dei Georgofili, gli esercizi spirituali di Papa Francesco e della Curia romana hanno puntato lo sguardo sul presente, «per una diagnosi lucida» che non ceda a «un rassegnato realismo». E, dunque, da «tre segni del male e di quel mistero di iniquità che opera nella nostra storia che sono infamia, sangue e indifferenza», l'abate Bernardo Francesco Maria Gianni ha preso le mosse per la terza meditazione al ritiro nella casa Divin Maestro di Ariccia.

Denunciando subito la tragedia dell'indifferenza che, ha fatto presente, «è così estranea a quella "portata caritativa"» con cui si qualificano «l'azione politica di Giorgio La Pira e la poesia di Luzi che sono, invece, un tutt'uno con una lettura di speranza della storia». Una visione concreta, ha suggerito dom Gianni, «non disponibile a illusioni o pretestuose diagnosi che vorrebbero farci credere una realtà ben diversa da quella che oggettivamente, alla luce del Vangelo, siamo invitati – con spirito

di vigilanza e anche, se il Signore ce lo dona, con spirito di profezia – a osservare e, se possibile, a trasfigurare con l'aiuto della Grazia».

Il predicatore ha scelto di schierarsi perciò «contro l'indifferenza che, tante volte, in modo sottile paralizza il cuore, rende il nostro sguardo non più generato dall'amore, ma reso opaco e nebbioso da una delle malattie del nostro tempo: la schermatura di sé». Come se, ha affermato, «la nostra persona» intendesse «proteggersi dagli altri e dalla responsabilità che i problemi del nostro tempo sollecitano, alla luce della passione evangelica che il Signore vuole accendere con la forza del suo santo spirito nel nostro cuore».

Citando Dietrich Bonhoeffer, il predicatore ha ricordato il dovere di preoccuparsi delle nuove generazioni e l'impegno a «lasciare loro un futuro migliore del presente che viviamo, affidandoglielo con spirito radicalmente antitetico all'indifferenza ma tutto mosso da una partecipazione ardente perché le nuove generazioni possano continuare a vivere in un mondo ancora ospitale per i loro sogni». Si è poi affidato al pensiero di Romano Guardini, «con la sua interpretazione pasquale della persona e della storia», per invitare «ad accogliere il divenire, realizzandolo insieme al Signore». Avendo «uno sguardo sulla realtà con la convinzione che a partire da Cristo il mondo non è come sembra apparire, è più di questo».

«Occorre misurarci con la realtà», ha insistito l'abate fiorentino riferendosi alla politica di La Pira e proprio a quelle parole forti di Luzi sulla strage di via dei Georgofili. Quella «bomba di ispirazione mafiosa», ha ricordato dom Gianni, uccise persone e distrusse «una porzione preziosissima del centro artistico della città». La mafia volle colpire, ha affermato, «il mistero della bellezza: con gli uomini e le donne anche il loro patrimonio artistico che, come ha insegnato La Pira, è un tutt'uno con la storia della santità di Firenze». Con questo stile, ha chiarito, dobbiamo «guardare le ferite delle città di tutto il mondo, anche quelle più complesse e segnate da ingiustizie». Ma «farlo con quello sguardo sulla realtà» che Papa Francesco ha insegnato «come prevalente rispetto all'idea», invitando a «misurarsi con la realtà concreta per non finire in una sterile e infruttuosa ideologia». Per un corretta «diagnosi sulla situazione presente» dom Gianni ha riproposto le parole di La Pira, il 2 ottobre 1955, per presentare l'essenza di uno dei suoi convegni fiorentini con i sindaci del mondo: una «consuetudine preziosa, forse anche per l'oggi, per la politica "delle" e "nelle" città del nostro tempo».

Invocando poi una «dimensione corale contro ogni individualismo», anche perché «la Chiesa ha un'indole radicalmente fraterna» il predicatore ha suggerito una riflessione sul valore della parola «misura» attraverso alcune esperienze, a cominciare dal pensiero di Simone Weil, «che ci portano, con umile determinazione, sulla collina del Tabor». Ma da lì – ha ricordato dom Gianni – «si deve scendere per tornare nella storia per una missione possibile solo con una santità che scaturisce all'improvviso come un'invenzione con cui lo Spirito Santo ci dà i carismi per una santità, qui e ora, per aprire gli occhi sulla realtà, mettere a nudo verità e bellezza che non è mai «fine a se stessa».

Citando infine parole di Benedetto XVI, l'abate ha concluso con un invito a vivere un'«accorata testimonianza di bellezza e di speranza che la Chiesa oggi può donare come servizio al mondo intero» in una «frontiera di missionarietà imprescindibile». Giorgio La Pira e Mario Luzi stanno lì a testimoniare che è possibile.

«Ricordate?» è stato l'interrogativo che il predicatore ha proposto nella meditazione del pomeriggio. Avvertendo che «uno sguardo sul nostro presente è d'obbligo: non per criticare e condannare, ma per lasciarci interrogare sulle grandi sfide che il nostro agire ecclesiale assume per restituire all'uomo e alla donna del nostro tempo la consapevolezza di una memoria grata e operosa, viva e creativa, schiusa alla forza e alla dinamica della speranza». Dom Gianni ha riproposto l'«angosciata diagnosi» tracciata dal sociologo Marc Augé: «Oggi imperversa nel pianeta una ideologia del presente e dell'evidenza che paralizza lo sforzo di pensare il presente come storia: il presente è divenuto egemonico» e «non lascia intravedere un abbozzo del futuro». Mentre «memoria e speranza» sono «atrofizzate da questo presente che le persone subiscono come, di fatto, imm modificabile». E a farne le spese sono i giovani, rimasti ormai senza radici. Siamo dunque sotto «una vera e propria dittatura dell'incerto presente» che, ha affermato l'abate, «conferma una patologia dell'uomo contemporaneo, sgretolato da un pragmatismo tecnologico e dominante e, pertanto, tentato di subordinare alla percezione dell'immediatezza la feconda fatica della memoria e della speranza». Perché «è faticoso fare memoria, è difficile ricordare, cioè riportare al cuore gli eventi del passato», ha riconosciuto il predicatore citando la poesia *Le*



*cose* di Borges. E sono più che mai attuali, ha fatto notare, «gli avvertimenti importanti di Dietrich Bonhoeffer», scritti in un tempo cruciale: «La giustizia, la verità, la bellezza e in generale tutte le grandi realizzazioni, richiedono tempo, stabilità, memoria, altrimenti degenerano».

In conclusione, dom Gianni ha proposto una provocazione sulla «moda della nostalgia», del cosiddetto «vintage» che esprime «il bisogno delle nuove generazioni di rifugiarsi in oggetti, mode musiche di anni passati». Sta a significare, ha spiegato, «che i ragazzi hanno paura del futuro, si rifugiano in beni che, con il loro stile arcaizzante, diventano un rifugio fuori dal presente che ci interpella, ci scomoda, ci chiede responsabilità». Un pensiero che vale anche per «la proliferazione ingiustificabile della parola «evento»». Tanto che «perdiamo di vista cosa sia il vero Evento», parola che andrebbe usata solo «per un fatto di grandissima importanza». E per noi, ha concluso, «l'unico vero Evento è la Pasqua del Signore».

Macerata a Firenze dopo l'attentato di via dei Georgofili (27 maggio 1993)



Gloria Nelli, «Il buon pastore»

MERCOLEDÌ 13

«Non obbedire a chi ti dice di rinunciare all'impossibile! / L'impossibile solo rende possibile la vita dell'uomo. / Tu fai bene a inseguire il vento con un secchio. / Da te, e da te soltanto, si lascerà catturare». Con questi versi di Margherita Guidacci, l'abate di San Miniato al mattino ha ricordato l'anniversario dell'elezione di Papa Francesco, «salutando e ringraziando il Signore, benedicendo per quanto è accaduto sei anni fa».

Al termine della quinta meditazione degli esercizi spirituali in corso nella casa Divin Maestro ad Ariccia, il predicatore ha così convalidato il senso della sua riflessione negli auguri al Pontefice che, ha detto, ogni giorno «ci insegna a sconfinare, ricorda all'uomo e alla donna del nostro tempo di avere i suoi confini, ma soprattutto di essere invitato dalla forza dello Spirito Santo a superare quei confini, perché il cuore dell'uomo non ha confini». La città degli «ardenti desideri», evocata da Mario Luzi nella poesia che ha accompagnato le meditazioni richiama – ha sottolineato dom Gianni – un tema fondamentale, il superamento di ogni forma di egoismo perché la famiglia umana risplenda per il desiderio di Dio e torni a essere testimone credibile nelle strade. Per meglio delineare la «prospettiva del desiderio», l'abate è inizialmente ricorso alla spiritualità benedettina a lui cara, citando un passo del prologo della Regola in cui si descrive «il desiderio di Dio di essere desiderato», un passo bellissimo che invita ogni uomo, non solo i monaci, a vivere «l'esperienza di riscoprire cercati, desiderati dal Signore». È quella «mania kenotica» – come la definiva il teologo greco Yannaras – che spinge Dio «a svuotarsi pur di cercare il desiderio dell'uomo», a quella «paradosalità per la quale il Signore perde ogni buon senso pur di cercare l'uomo che si è smarrito». È la «follia d'amore» del Buon pastore.

Il primo passo, ha spiegato dom Gianni, va quindi cercato sempre nel Signore: «Se possiamo ancora oggi imparare a desiderare è perché siamo stati desiderati». Una consapevolezza fondamentale nel momento in cui ci si pone di fronte a una realtà concreta che sembra invece aver perso il senso di tale memoria. A tale riguardo il predicatore ha richiamato alcuni dati del 44° rapporto del Censis sulla situazione sociale in Italia. Una diagnosi che evidenzia manifestazioni di fragilità sia personale sia di massa, comportamenti e atteggiamenti spessati, indifferenti e cinici. Le persone risultano prigioniere delle influenze mediatiche, condannate al presente senza profondità di memoria e di futuro. Appare una società pericolosamente segnata dal vuoto, dall'annullamento e dalla «nirvanizzazione» degli interessi e dei conflitti. Tornare a desiderare sembra così la virtù civile necessaria per riattivare una società troppo appagata e appiattita.

Una prospettiva, questa, da affidare ai giovani. Compito urgente perché, come ricordava don Giussani, nella gioventù contemporanea «non c'è coscienza dell'essere stati voluti». Una realtà riscontrata dallo stesso dom Gianni nei contatti quotidiani che ha con la realtà giovanile a San Miniato. Occorre, ha detto, allargare i confini dei giovani. Del resto, ha aggiunto citando la *Gaudium et spes*, «si può pensare legittimamente che il futuro dell'umanità sia riposto nelle mani di coloro che sono capaci di trasmettere alle generazioni di domani ragioni di vita e di speranza». Nessuno può sentirsi dispensato da questa responsabilità. E ricordando l'invito dell'*Evangelii gaudium* alla proclamazione del Vangelo a tutti coloro che non conoscono Gesù.

La meditazione sul tema dell'accoglienza era prevista per il giorno precedente, ma dom

Gianni nel pomeriggio l'ha sostituita, in cerca di una consequenzialità logica. Ha infatti preso spunto dal verso finale della poesia di Luzi Siamo qui per questo – «Stringiamoci la mano sugli spalti di pace nel segno di San Miniato» – consapevole che «la Chiesa, la città, possono essere esperienze di vera accoglienza se vivono anzitutto nella loro intimità un'autentica fraternità». E «fraternità» è stata la parola chiave attorno alla quale è ruotata l'intera riflessione del predicatore, che l'ha declinata nella specifica accezione di «comunità», «esperienza decisiva della vita della Chiesa» ma anche della vita politica e civile di un paese. Il predicatore ha fatto riferimento alla *Lumen gentium*, per ricordare «come Dio volle santificare e salvare gli uomini non individualmente, e senza alcun legame tra loro, ma volle costituire di loro un popolo che lo riconoscesse secondo la verità e lo servisse nella santità»: parole attraverso le quali si può «liquidare in modo definitivo» qualsiasi «ripietamento e tentazione individualistica che può talvolta, purtroppo, impoverire il nostro senso di appartenenza al popolo di Dio». Fondamentale nel documento conciliare, secondo dom Gianni, è il riferimento al regno di Dio che può dilatarsi solo se «accettiamo di accogliere, di vivere, di rimanere nella comunione trinitaria».

Ma la fraternità, l'unità, innanzitutto nella Chiesa, «non è affatto un dono scontato», va «implorata» nella preghiera e alimentata con l'Eucaristia, «nella consapevolezza della sua inalienabile forza di coesione». Chi infatti partecipa di un solo pane e di un solo calice, chi è unito a Cristo in un solo corpo, può «portare frutti di vita eterna per la salvezza del mondo». La liturgia, ha spiegato l'abate, risveglia in tutti «la consapevolezza del meraviglioso dono di partecipare, per grazia e per mistero, senza alcun merito, a una comunione che vogliamo tornare ad accogliere e a custodire con un cuore purificato dalla penitenza, per non smentire e indebolire questa missione in ordine alla salvezza del mondo, questo dilatare i confini del Regno». Fondamentale è una sempre più «intensa consapevolezza di cosa comporti vivere l'Eucaristia, comunicarci all'Eucaristia, donarci a essa perché la nostra vita diventi dono». L'esperienza eucaristica, infatti, conduce direttamente al «realismo evangelico con il quale il Signore Gesù non scansa la nostra umanità» e porta a diventare, concretamente, nelle città, «testimoni di salvezza». Gesù, ha spiegato dom Gianni, «vuole che tocchiamo la miseria umana, che tocchiamo la carne sofferente degli altri»: non basta una «generica dinamica psicologica interpersonale». Serve invece un coinvolgimento totale, «eucaristico» nelle città, nelle vite degli uomini. E in questo senso la «liturgia dei cristiani è la liturgia del povero, la liturgia che manifesta un'etica di donazione, un corpo dato, un'etica di condivisione, l'unico pane per molti, un'etica di solidarietà e di carità, la colletta per i bisognosi. Dove il Povero ha la «P» maiuscola: è Gesù».

In città in cui spesso si incontrano persone «che vogliono smettere di vivere, che si accontentano – non è un gioco di parole – di una mera sopravvivenza, che rifiutano di agire salvo lo stretto necessario, per tirare avanti, nulla di più», l'amore per la gente, amore eucaristico, può «rischiare un mondo buio, gli ardenti desideri, l'alto che riaccende la fiamma degli antichi santi, per dare a tutti il coraggio di vivere e di agire». E, ha suggerito dom Gianni, quella «gioia della missione nel cuore infuocato del mondo» alla quale alludeva La Pira quando nel 1954, inaugurando il quartiere dell'Isolotto a Firenze, diceva che «ogni città racchiude in sé una vocazione e un mistero» e invitava a una fraternità tra cittadini chiamati a sentirsi «membri della stessa famiglia».

Per il sesto anno di Pontificato

«Chiediamo al Signore di essere di luce, di sostegno e di conforto nel suo compito di confermare i fratelli nella fede, di essere il fondamento dell'unità e di indicare a tutti la via che porta al cielo». Con queste parole il cardinale Giovanni Battista Re, prima della celebrazione eucaristica che il 13 marzo ha aperto la quarta giornata di esercizi spirituali ad Ariccia, ha fatto gli auguri a Francesco per il sesto anniversario dell'elezione al pontificato. «Facendomi voce di tutti i presenti – ha affermato il porporato – vorrei dirle, Santità, che gioiamo, siamo pieni di gioia nel poter celebrare questa mattina la messa insieme con lei e presieduta da lei». Il cardinale ha concluso il suo breve augurio con una richiesta e un'assicurazione: «Ci benedica, Padre Santo, e sappia che le siamo vicini davvero con grande affetto, con sincera devozione».

GIOVEDÌ 14

«La nuova frontiera del cristianesimo è la fraternità». È questo lo spunto di riflessione offerto al Papa e ai membri della Curia romana dall'abate Bernardo Maria Gianni che al mattino, nella sua settima meditazione, ha approfondito il tema dell'«accoglienza» con l'obiettivo di giungere alla comprensione profonda del significato di una Chiesa «dalle porte perennemente aperte».

Idealmente ormai quasi giunto alla «città posta sul monte», meta dell'itinerario quaresimale di riflessione sostenuto dalla poesia di Mario Luzi e dal «sogno» lapiriano, il predicatore ha spiegato che la Gerusalemme celeste non è tanto «una città ideale, ma un ideale di città», nella quale le porte sono «spalancate perché tutta l'umanità vi possa finalmente accedere e incontrare e sperimentare la grande promessa di Dio che si fa realtà». Non muri, quindi, perché – come scrive nel suo ultimo libro il filosofo Roberto Mancini – «i muri imprigionano chi li costruisce». E, ha aggiunto dom Gianni, ne era ben consapevole La Pira, il quale ha voluto che la sua città fosse «vessillo di speranza, di gioia e di pace». Firenze, lo ricorda Luzi nella sua poesia, allora fu proprio così, ed è questo un «ricordo da poter attualizzare». Come? «Stringendoci la mano sugli spalti di pace nel segno di San Miniato». La Pira trasformò infatti quei bastioni «da baluardi di attacco e di difesa militare» a «spalti di pace», secondo la logica di una fraternità che «si apre all'altro, all'ospite, al pellegrino, ma anche al potenziale nemico, a colui che le nostre paure trasformano in minaccia, in rischio». In tale contesto, ha detto l'abate di San Miniato, suonano attuali le parole scritte

al tema di un «umanesimo fraterno e solidale». «Abbiamo fatto abbastanza – ha chiesto – per offrire il nostro specifico contributo come cristiani a una visione dell'umano capace di sostenere l'unità della famiglia e dei popoli nelle odierne condizioni politiche e culturali, o addirittura ne abbiamo persa di vista la centralità, anteponendo le ambizioni, della nostra egemonia spirituale sul governo della città secolare, chiusa su se stessa e sui suoi beni, alla cura della nostra comunità locale, aperta all'ospitalità evangelica per i poveri e i disperati?».

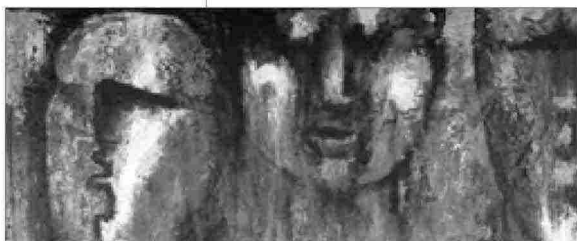
Il segreto dell'azione sta nella consapevolezza di un disegno salvifico. Occorre «radicare in Cristo e nel suo amore il nostro sguardo». Perché, come aveva ben capito La Pira, «radicarsi nell'amore di Cristo non può non invitare il nostro cuore ad amare l'altro, l'uomo, il prossimo, l'umanità». La bussola – ha spiegato il predicatore citando a riguardo anche alcuni passaggi del pensiero di Pierangelo Sequeri – sta nella «prossimità evangelica». E quell'atteggiamento, ha aggiunto rifacendosi all'esperienza monastica, che san Benedetto chiede nei confronti dell'ospite, perché ogni ospite è «lo stesso Cristo che viene accolto in comunità». La persona da accogliere è quindi un'occasione di grazia, è la «misericordia del Signore» che permette di vivere un'esperienza pasquale. Un'attenzione, un'apertura che deve allargarsi a tutti gli uomini, una vocazione a essere presenza fraterna anche fra rappresentanti di religioni e culture differenti, perché – ha ricordato citando uno dei monaci martiri di Thibirine, Christian de Chergé – «c'è una presenza del Dio fra gli uomini che proprio noi dobbiamo assumere».

Nel pomeriggio, proprio mentre nel mondo i giovani dei cinque continenti si preparavano a scendere in piazza in difesa dei diritti dell'ambiente, ad Ariccia dom Gianni, nella sua ottava meditazione, ha elevato un intenso canto d'amore per il creato, «il grande dono che il Signore fa al nostro cuore».

«Stellò forte la notte» scriveva Mario Luzi nella sua lirica, ammirando in quel firmamento acceso una sorta «di mirabile approvazione, di consenso, per quella stagione di pace e di speranza» che fu l'epoca lapiriana. Da qui è partito l'abate di San Miniato e da una serie di rimandi biblici: le stelle che «gioiscono» evocate dal profeta Baruc, il firmamento mostrato ad Abramo al momento della promessa, la stella che nella notte di Natale guidò i magi. Visioni del cielo che parlano di attesa, di gioia e di lode. Tutt'altra cosa della percezione drammatica, disperata, che Cesare Pavese lasciava trapezare scrivendo di una notte in cui «si ascolta il gran vuoto che c'è sotto le stelle». Un cuore «disperato e disperante» che, ha suggerito l'abate, fa pensare al «cuore di tante persone che attendono invece nell'intimo una possibilità nuova di tornare a guardare alla realtà, in una prospettiva finalmente sinfonica, dove le cose, se ci sono, è perché sono il riflesso dell'amoroso e sapiente disegno della creazione di Dio».

Dom Gianni ha invitato a riscoprire l'importanza, anche simbolica, della notte: «un momento in cui siamo invitati a quella vigilanza che il silenzio propizia, in cui anche piccole luci nel cielo possono finalmente essere, se solo abbiamo attenzione, il segno, l'indizio, la traccia di qualcuno che ci sta cercando». E nello spazio fecondo della contemplazione «vale la pena sollevarsi da terra e guardare verso l'alto, fare silenzio per tornare ad ascoltare in profondità quella parola che il Signore non si stanca di proporci». Si tratta di un gesto, ha spiegato il predicatore, a cui rieducare tutti, specialmente i giovani. Tutti ormai abi-

CONTINUA A PAGINA 10



Sopra: James Crabb «Fraternità»;  
A destra: la scultura dedicata a La Pira nel quartiere Isolotto di Firenze

da La Pira a una badessa nel 1959, in cui ragionava sulla missione cristiana richiesta a chi, come lo stesso sindaco di Firenze, era chiamato a operare nella società civile. Occorre, scriveva, rilanciare «speranze di pace, speranze civili, speranze di Dio e speranze dell'uomo». E in un'epoca in cui – come più volte affermato da Papa Francesco – si assiste a una «terza guerra mondiale a frammenti», bisogna fare in modo che «ogni città sia luogo dell'accoglienza da cui si rinnovi un messaggio di pace e di speranza». Così il sindaco fiorentino, ha sottolineato dom Gianni, «chiama in causa ciascuno di noi: come possiamo auspicare pace per il mondo intero se non invociamo» lo Spirito per custodire, a partire dalle singole comunità ecclesiali, «il dono fragilissimo della concordia, dell'unità, della fraternità e della pace»? E ciò vale anche per la città intera in cui la Chiesa deve essere proprio questo «fermento». Un compito pressante che, ha ricordato il predicatore, si ritrova anche nella lettera *Humana communitas* inviata da Papa Francesco in occasione dei 25 anni dalla fondazione della Pontificia Accademia per la vita, dalla quale dom Gianni ha estrapolato alcune domande da sottoporre ai presenti quasi come un esame di coscienza. Fra queste, una in particolare dedicata

